

Nel Congo indipendente. Dal Sancuru al Lago Moero.

Lettera del dott. MICHELE ASCENSO.

Luconzola - Lago Moero (Africa centrale)
il 27 agosto 1902.

Caro amico,

Sono arrivato al lago Moero in buone condizioni di salute; l'intero viaggio da Anversa durò centoquarantacinque giorni. Spero che avrò ricevuto mie notizie da Lusambo. Questo posto europeo che è situato a 5° di lat. S. e a 23°25' long. E. si può considerare come una stazione termine dell'Africa centrale. Quivi finisce la via fluviale del Sancuru, tributario del fiume Cassai a sua volta affluente del Congo; delle rapide e delle rocce ne impediscono l'ulteriore navigazione. In questa stazione sostai tre giorni, tempo necessario per sgranchirsi le gambe dopo venticinque giorni di viaggio su un piccolo *steamer*; per cambiare un po' i *menus* della tavola per la quale si dipendeva da un cuciniere negro di triste memoria; in fine per reclutare i portatori dai villaggi circostanti.

Lusambo è il capoluogo del distretto del Cassai; vi è un commissario di distretto, un giudice, un ufficiale della forza pubblica e parecchi altri subalterni, tutti Europei. La forza è costituita da circa 300 soldati indigeni che abitano in case (*schimbek*) di forma quadrangolare a pareti in mattoni e tetto in paglia, tutte disposte in fila lungo delle allée un po' fuori della stazione. A seconda della razza a cui appartengono, questi soldati occupano gruppi speciali di abitazioni, e ciò al fine di evitare disordini facili ad accadere fra negri di diversa origine. Ogni settimana essi ricevono la paga, che consiste in perle di vetro di differente colore e volume, secondo la moda della regione, la quale moda varia di tempo in tempo; ricevono pure ogni fine mese della stoffa, di color bleu o bianco, in genere. Con questa mercanzia le loro mogli, più o meno legittime, fanno la spesa della settimana alla domenica, giorno di mercato. Quivi convergono colle loro derrate gli abitanti dei villaggi vicini che

le scambiano senza gran baccano colle perle e la stoffa delle compratrici.

A circa mezzo chilometro dalla stazione vi è il villaggio di Lusambo da cui essa prende il nome. Come tutti i villaggi africani è situato vicino all'acqua, sulla sponda di un torrente. Prima di entrarvi si ha la impressione di trovarsi dinanzi ad un agglomeramento di pagliai, essendo i tetti delle case tanto bassi che l'occhio vi corre su facilmente. Non esiste alcun muro o siepe che li delimiti; solamente all'ingresso si scorrono una o due minuscole capanne in forma conica con una altrettanta minuscola apertura in basso, che lascia vedere all'interno una coppa d'acqua e qualche bamboccio di legno scolpito rozzamente. Colà dentro, secondo l'intenzione del negro, devono arrestarsi gli spiriti maligni e accontentarsi di quel che vi trovano, senza entrare nel villaggio. Questa, che io sappia, è l'unica manifestazione del sentimento del soprannaturale. I negri hanno l'idea di Dio molto rozza e vaga. Generalmente parlando più che superstiziosi sono furbi. Esiste però tra loro un costume simile al « giudizio di Dio » ed alla « prova del fuoco ». Il tale, p. es., è accusato di aver ucciso una delle sue donne, o rubato una capra. Se egli nega il delitto, o nascono dei dubbî, il capo del villaggio chiama il mago, lo stregone del villaggio vicino, mai quello del proprio. Questi somministra, dopo qualche cerimonia, una pozione velenosa al reo sospetto. Se non è reo non deve sentire l'azione del veleno, se soccombe... il processo è finito. Questi stregoni che si tramandano il mestiere di padre in figlio, sono spessissimo strumenti di male azioni in mano dei capi che li pagano, già s'intende, profumatamente.

Le case del villaggio sono ben disposte ad una certa distanza l'una dall'altra. Per lo più fiancheggiano una allea che forma la strada principale, sì che, come quasi tutti i villaggi, si estende in lunghezza più che ai lati. La casa del gran capo, del re, sempre nel bel mezzo è la più grande; è fatta di argilla impastata e applicata su una graticola di canne che forma lo scheletro dei muri maestri. Il tetto è di paglia, conico e sopravanza la casa di un buon metro, talchè sovente bisogna curvarsi per entrare. Non finestre, non colonne, non archi. Di dentro c'è ben poco da visitare. In un angolo un letto massiccio in pietre, niente affatto diverso dai letti che si vedono in certe case di Pompei. Una stuoia al di sopra forma tutto l'arredo lettereccio; non tavole o tavolini; solo dei sedili bassi in legno scolpito, talvolta assai belli; dei vasi in terra cotta a fondo concavo, pochi utensili di cucina, asce, bastoni da maresciallo, degli archi con frecce, lance e coltelli di forma bizzarra, strumenti

musicali a corda di fattura primitiva; il tutto costituente oggetto di studio e di preda, quando è possibile, del collezionista europeo. Annesso a questa casa havvi il recinto delle donne, colle rispettive case o meglio capanne. Questo recinto (*lupangu*) in comunicazione colla casa è assai grande; la grandezza dipende dal maggiore o minore numero di donne che il capo tiene. La ricchezza del capo è sempre proporzionale al numero delle donne. Se ne possono contare dieci nei piccoli *lupangu*; sino a centocinquanta e duecento nei più vasti. È in questi serragli che si vedono i tipi più belli delle donne africane. Esse escono di rado (col debito permesso...); accudiscono alle poche faccende di casa; fanno la toeletta dei capelli che sono corti come quelli degli uomini, li ungono con olio di palma e li intrecciano con una vera pazienza da certosino. Tutti gli altri peli del corpo sono rasi o strappati. La pulizia del corpo è assai accurata; esse non mancano di lavarsi intieramente almeno una volta al giorno.

A differenza delle nostre donne esse non hanno il pensiero della veste. Un panno colorato o bianco le avvolge graziosamente dal seno al disotto dei ginocchi. L'industria degli scarpini ha ancora da venire. Esse brillano però per le loro collare di perle (in vetro) a differenti colori che portano al collo in più giri, come pure ai polsi, agli orecchi e attorno al bacino.

In genere ai piedi hanno degli anelli pesanti di ottone o di rame. Sulle braccia, sul viso, sul petto ed in specie sul ventre e sui glutei, sono assai ben tatuate, di un tatuaggio non a colori, ma formato di veri sollevamenti della pelle, disposti con simmetria e talora artistici. Sembra di trovarsi dinanzi ad un bassorilievo. Finora non ebbi l'occasione di assistere a questa operazione di tatuaggio che, come si comprende, ha luogo nella intimità della casa. La maniera di adornarsi è propria ad ogni regione, di modo che le varie razze africane si possono distinguere da questi segni; gli uomini in genere si tagliuzzano il viso. Intorno alla casa del capo stanno quelle dei sudditi, che, in sostanza, non ne differiscono se non per le minori proporzioni. Curioso ad osservarsi è che in tutte queste case di paglia le negre massaie accendono il loro fuoco nel mezzo per preparare la cibaria alla famiglia. Il fumo filtra per il tetto e lo si vede uscire dall'alto e dai lati. Più di una volta credetti di vedere una capanna andare in fiamme; eppure gli incendi avvengono di rado. Ancora curiosa è l'abitudine di queste genti di dormire su stuoie intorno al fuoco acceso, tenendo la testa rivolta ad esso invece che i piedi. Vicino alle abitazioni vi sono le piantagioni di maïs,

banane, manioca, patate, che formano l'alimentazione quotidiana del negro.

Con non minore cura è coltivata la canapa (*cannabis indica*), le cui foglie disseccate servono di tabacco da pipa. Essa produce uno stato di ebbrezza come l'oppio, e come esso è dannosa, a lungo andare, alla salute, riducendo i fumatori in uno stato di grande abbruttimento. È per questo che ora il governo prende delle misure severe per impedire l'uso di questa pianta.

Il negro dell'Africa centrale mangia poca carne, non perchè non gli piaccia, ma perchè non ne ha, non possedendo mezzi per procurarsene sovente; per lui la carne è un lusso come lo è per molte famiglie in Europa in ispecie nei villaggi. Preferisce egli la carne umana a quella degli animali? Oppure diventa antropofago per necessità, data la sua natura selvaggia? È un quesito questo degno di studio che dovrà essere risolto con l'aiuto di fatti sfrondati da ogni esagerazione e colla conoscenza non superficiale degli usi e sopra tutto della lingua di questi così detti cannibali.

Da Lusambo in poi s'incomincia a sentire la vera vita africana: perchè, oltre al trovarsi nel mezzo del continente, è di là che ha principio la strada di carovana, che è un vero sentiero, non superando 50 centimetri di larghezza.

E ciò si spiega per il fatto che gli indigeni hanno l'abitudine di marciare l'uno dietro l'altro, sieno essi in due, sieno in duecento. È una vista assai curiosa il fermarsi a guardare la propria carovana su questo sentiero quando segue una linea a zig-zag, e apparisce come un immenso serpente nero strisciante.

Non voglio, nemmeno col pensiero, farle seguire tutti i movimenti, le soste e le fermate di questa bestia che è la carovana. Non è la più bella cosa del mondo viaggiare per due mesi con un centinaio di portatori indigeni che non si comprendono o non vogliono comprendere, perchè sono selvaggi, furbacchioni, poltroni, che non di rado abbandonano i carichi e la piantano a metà cammino per ritornare ai loro villaggi. Nè parlerò della vita della *brousse* (alte erbe), caratteristica del centro dell'Africa. Vi esistono immense distese di terreno incolto dove l'erba lasciata a sè diviene alta parecchi metri finchè dissecca. La strada vi serpeggia in mezzo e colà si passano molte giornate e molte notti che alla fine opprimono per la monotonia e per il caldo.

Ed ora, per condurla più presto al Lago Moero, le trascriverò qualche nota del mio diario.

Aprile 20. — Mi alzo stamattina alle 4. Oggi faremo una tappa di 7 ore, assai leggera per me che cammino vuoto: porto appena un leggero bastone; il malato (mio compagno di viaggio) sembra vada sempre meglio. A causa della pioggia siamo partiti alle 9 dal villaggio dove abbiamo pernottato. Vi era un capo che parlava un po' d'inglese e un po' di iranese, essendo stato un tempo al servizio di Europei sulla costa. Abbiamo marciato quattro ore nella foresta. È un vero piacere; si marcia al fresco. Mangiamo benissimo; l'antilope ucciso ieri ci servirà ancora per qualche giorno; facciamo delle magnifiche bistecche.

Aprile 22. — Oggi dopo una bella marcia di 7 ore siamo arrivati a Pania: villaggio dei più belli che abbia mai veduto sulla sponda del fiume Sancuru. Le donne ci hanno portato uova e polli che abbiamo contraccambiato con sale e stoffa. Il clima è buono. Il paesaggio collinoso mi fa pensare alla Lombardia. Il tipo dell'indigeno è già diverso; rassomiglia all'europeo. Il numero degli abitanti credo superi i 5000. Abbiamo da mangiare in abbondanza; peccato che non si abbia un buon cuiniere. Abbiamo due servi: il mio è stato al servizio di un capo indigeno e non conosce nulla di caccia; quello del mio amico è più intelligente, ma un mezzo canaglia. Beviamo dell'eccellente *malafa* (vino di palma). Ne esiste in abbondanza là dove sono dei palmeti. La fabbricazione ne è molto semplice. L'indigeno sale alla sommità della palma e perfora con un ferro nel punto in cui il ramo esce dal tronco. In questo foro introduce il collo di un recipiente piriforme, per lo più una zucca, e colà lo lascia per parecchie ore finchè il succo che gocciola dall'apertura abbia riempito il vaso. Non ha bisogno di alcuna preparazione; è subito bevibile, anzi quanto più è fresco tanto più è gustoso; se si lascia fermentare diventa acido; si forma dell'alcool che mediante la distillazione serve alla fabbricazione dello *schnik*, sorta di liquore simile al *gin* (ginepro).

Aprile 27. — Ieri sera arrivati a Maciapipula. I portatori sono mezzo morti; domandano di fermarsi qui ancora tutto domani; dopo un po' di discussione ci arrendiamo alle preghiere dei due conduttori. Abbiamo raggiunto qui i nostri due camerati che ci precedevano; furono stupiti al vederci; abbiamo fatto in due giorni di cammino quello che essi avevan fatto in tre. Il capo di questo villaggio è un ragazzo simpatico di 12 anni, ha la madre vivente; ci portò dei polli, del vino di palma e del pane indigeno. Nel villaggio è seppellito un nostro camerata del Catanga che morì il 10 marzo scorso. Le genti del paese hanno costruito una tomba con tetto di paglia per impedire che la

pioggia e il sole offendano il povero morto; ed ogni giorno spazzano attorno alla sepoltura: contrasta questa delicatezza di sentimento col loro chiedere il *matabisch* (mancia) per il disturbo che si prendono, mentre io stava visitando quel luogo di riposo.

Aprile 29. — Stamattina i portatori non volevano partire; pensando che oggi si sarebbe fatto una marcia molto breve di 4 ore e mezzo li obbligai a mettersi in moto. I villaggi che s'incontrano sono sempre più belli e grandi; le case o *schimbek* sono assai ben fatte; s'incontrano molte persone vecchie, ciò significa che qui il clima è salubre e che la nutrizione è buona.

Maggio 11. — Passato il Lomami, tributario del Congo. È un bel fiume a rapido corso che scorre in mezzo ad una bella foresta verde. Siamo a Kissenga. Quivi troviamo due bianchi (belgi) che hanno da poco tempo fondato una stazione. Visitiamo la foresta vicina dove cresce la liana del caucciù. Ho visto fare il caucciù. Gli indigeni incidono la liana nel tronco e raccolgono colle dita il succo (*latex*) bianco che ne cola e lo spalmano sulle braccia finchè ve ne siano parecchi strati. Questo lattice che ha la proprietà di coagularsi in breve tempo a contatto della pelle viene poi staccato e ridotto in una pallottola ed è in questa forma che viene spedito sul mercato.

Maggio 14. — Ho potuto per caso procurarmi del veleno, con cui gli indigeni ungono le frecce. Non so se sia un veleno potente. È costituito di semi di graminacea pestati e manipolati con qualche porcheria. Lo proverò su qualche bestia. Le terre che passiamo sono squallide: i miseri villaggi in cui piantiamo la tenda fanno pensare al come i poveri abitanti possano vivere; non pertanto sono contenti.

Maggio 18. — Siamo in un villaggio chiamato Ilungu: festosa accoglienza. Assistiamo alla danza indigena; è sopra tutto durante le notti lunari che i negri si danno al canto e alla danza. Visti e sentiti una volta, l'europeo non si disturberà una seconda. Due o tre rozzi tamburi sono disposti a terra nel mezzo di allegre bande di negri dei due sessi. I suonatori battono colle dita e coi polsi un'aria monotona, ma che ha del selvaggio. Ed ecco che incominciano a fare la storia dell'avvenimento che stanno per celebrare con frasi brevi staccate; tutti gli altri in giro rispondono cantando con un ritornello e seguendosi e fermandosi per contorcere il corpo in vari sensi. Queste fantasie costituiscono per loro la cronaca del giornale, perchè nel loro canto i suonatori passano in rivista tutti gli avvenimenti della settimana. Durante la danza non li ho mai visti bere nè mangiare.

Maggio 22. — Arriviamo a Buli. Siamo sulla destra del Lualaba-Congo. Ci si dice che questo è il paese dei leoni: ciò non c'impedisce di dormire sotto la tenda dei sonni saporiti.

Maggio 25. — Abbandoniamo la via di terra per rimontare il fiume in piroga. Mettiamo i bagagli sopra una seconda piroga. Abbiamo dinanzi quindici giorni di fiume, cioè di immobilità poichè sulla piroga, seduti in *chaise-longue*, non c'è mezzo di muoversi. Terribile il cambiamento di vita tra la strada di carovana e il viaggio per la via d'acqua. Abbiamo in tutto trentadue rematori.

Maggio 31. — Avevo tralasciato il mio diario perchè caddi malato di febbre. Non so veramente se sia stata febbre malarica. In queste regioni la malaria si comporta diversamente che da noi. Oggi mi sento meglio: comincio a mangiare. Fortunatamente avevo con me molto latte in conserva.

Giugno 2. — Ogni mattina mi sento più forte; il viaggio continua sempre lo stesso: acqua ed alte erbe ai lati e l'eterna monotona canzone dei piroghieri; stamattina presto ho udito il ruggito del leone. Non vedo l'ora di lasciare la piroga.

Giugno 13. — Da qualche giorno si fa riposo completo ad un villaggio chiamato Kiambi sulla destra del Lualaba.

In certe carte questo fiume è segnato col nome di Luapula e prende la denominazione di Lualaba dal confluyente Camolondo fino a Casongo, cioè al distretto delle Stanley Falls.

Fra qualche giorno ci rimetteremo in viaggio per il Lago Moero. Si ricomincerà a fare la strada di carovana e se tutto va bene sarà finita per un poco questa vita da ebreo errante.

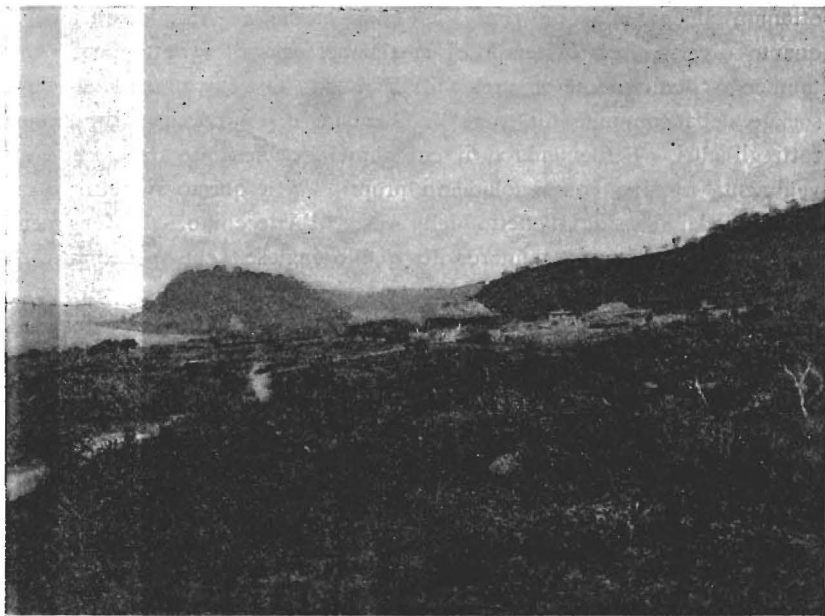
Mi accorgo che anche il mio diario mi porta in lungo la lettera.

In due parole dirò che giunsi al Lago Moero in buone condizioni di salute, senza avere incontrato noie da parte delle bestie feroci e tanto meno dei cannibali; che i fastidi principali dipesero dal continuo fare e disfare la tenda e dalle marcie qualche volta assai lunghe sotto il sole africano.

Ma qui dove ora mi trovo alla residenza di Luconzola il clima è buono e fresco. Il barometro segna l'altitudine di 1100 metri sul livello del mare.

Abito una bella casa in mattoni di architettura araba situata dinanzi al tranquillo Lago Moero. Quivi regna la pace di un convento. Attiguo alla casa ho un laboratorio scientifico che può far invidia a più d'un laboratorio in Italia.

Dopo il debito riposo, abbiamo in programma un viaggio al distretto del Tangagnica ed uno nel sud alla regione delle miniere; due viaggi che dureranno parecchi mesi, ma pieni di attrattive. A suo tempo ne darò notizia. Ora, allo infuori dei doveri professionali, mi occupo della lingua *Kiswahili* che è il linguaggio più diffuso in queste regioni, ognuna delle quali ha però il proprio dialetto. Il *kiswahili* è dei lin-



Il Lualaba-Congo all'uscita dal Lago Moero.

guaggi Bantu il più perfezionato; come saprà, questi linguaggi hanno la caratteristica di cambiare desinenza in principio di parola invece che alla fine. Oltre che a Zanzibar è parlato o per lo meno compreso nell'India (coste) e su buona parte della costa orientale d'Africa; all'interno arriva fino al centro. Si può chiamare la lingua ufficiale, come il francese in Europa.

Gradisca, caro amico, un cordiale saluto